

Il portachiavi

“Sei un porco. Ciao brutto porco.”

L’infermiera che mi ha accompagnato con l’espressione di circostanza sino alla camera di rianimazione mi sta guardando con aria stralunata. Beh, che c’è di strano? Se una moglie saluta un buon marito è logico che usi un “ciao amore” o “ciao tesoro”. Probabile che se l’incontro avviene in un posticino come questo ci scappino pure lacrime ed urla. Io che sono maritata ad un maiale uso l’aggettivo che gli compete. E potrei pure urlare, ma per onorarti come si deve mi basta sussurrare. In quanto alle lacrime, scordatele. Mi pare che tutto quadri.

Del resto se tu non fossi quello che sei, non sarebbe stata una ventiduenne cinese a chiamare il 113 per comunicare che “un amico si è sentito improvvisamente male, ola lui sdraiato sul letto, venite subito, plego.”

Sono certa che quelli dell’autoambulanza si scompisciavano dalle risa nel raffigurarsi la scena di te, deficiente di cinquantacinque anni mal portati, alle prese con quaranta chili di *Sole d’Oriente* che sgusciava qua e là sino a farti venire una sincope. Il tizio che m’ha riassunto come sono andate le cose aveva un sorrisetto furbo sulle labbra...

Non è così? No? Spiegami allora: come mai ti sei trovato in Paolo Sarpi, zona cinese per antonomasia distante chilometri e chilometri, dopo avermi detto, con aria noncurante, che andavi a fare un giro? Figurati che dopo un’ora già mi sentivo addosso qualcosa di strano, come un’avvisaglia, un’angoscia che non ho conosciuto nemmeno quella volta che ti è venuta addosso una moto mentre tranquillo e pacifico stavi facendo una passeggiata in bici. E sai perché? Perché allora non m’avevi raccontato una frottole: passeggiata era, anche se finita male.

Stavolta invece l’hai sparata grossa e il mio sesto senso già mi stava avvisando di stare in campana. Non c’è bisogno di essere stupide consorti innamorate per presentire quando sta arrivando una bella mazzata, anzi! Quando i fumi dell’amore svaniscono, se Dio vuole, e si riacquista finalmente la lucidità per vedere le cose come realmente stanno, allora è lì che il cervello, gli occhi, le orecchie e tutti i sensi del cavolo che ci portiamo addosso, allora è lì che riprendono a funzionare alla grande e non ti sfugge niente e tu capisci come sprechi tempo e fatica e non te ne frega più di fingere, ma non tollerli, nossignore, non puoi tollerare balle su balle, mentre tu glielo leggi in faccia, a caratteri cubitali, a questo qui, che ti sta infiocchiando alla grande.

Cielo, scusami! Mi sono lasciata prendere la mano e m’è venuto fuori ‘sto pensiero incasinato. Mi sono dimenticata, caro professore, che con te ci vuole l’italiano perfetto, la, come si chiama? Ah, sì la “consecutio temporum”. Più importante della buona educazione, la frase precisa: soggetto, predicato, complemento e via dicendo. Per esempio: mio marito è un bugiardo. Oppure: io detesto le sue menzogne; io sono stufa; non mi importa più un accidente di lui, eccetera, eccetera.

Ti osservo dal vetro. I miei occhi sono perfettamente asciutti, ma mi sembra che tu sia circondato da un alone, come quando si guarda tra le lacrime.

Sei il solito imbroglione: il dottore m’ha detto che la tua vita è appesa a un filo, ma non hai addosso un graffio, un segno qualunque che mostri la battaglia che stai combattendo per vivere e di conseguenza, per continuare a tormentare me con le tue lagne, le tue rimostranze, il tuo essere perennemente scontento, infantile, noioso, indisponente, prepotente come un bambino viziato.

Solo la cinesina ci mancava: se non altro hai portato una ventata di novità tra le solite fregnacce; va là, che m’hai impressionato!

Certo che sei proprio pallido e se non fosse per il tuo torace che, aiutato dal macchinario accanto al letto, va su e giù, sembreresti quasi... no, non voglio dirla quella parola. Male te n’ho augurato tanto, ma di schiattare mai. Che vuoi, sono una povera provinciale figlia di una mamma tenera e bigotta: “Mai augurare la morte a nessuno figlia mia. Non c’è nessuno che può farti tanto male da desiderare una cosa così grave: si fa piangere Gesù”. Giusto o sbagliato, ho sempre preferito inghiottire amaro e non far piangere Gesù: però non ho mai pianto neppure io.

Mi sembra di essere appena arrivata e invece l’infermiera è già passata un paio di volte: dapprima, forse memore del saluto, m’ha guardato storto. Ora invece ha sorriso e mi ha informato che in fondo al corridoio c’è il distributore di bevande calde e fredde, se avessi necessità.

“No, grazie, sono a posto così.” Sicuramente lei pensa che non voglia allontanarmi dalla postazione neppure un attimo, per amore o per paura: non sa che sono abituata a stare ore e ore ad aspettarti mentre la cena si raffredda e io mi appisolo sconfitta e delusa davanti alla televisione, mentre tu cerchi fuori di casa l’energia per proseguire la nostra insulsa vita a due.

Quando torni, lasci cadere davanti a me, pesanti come un macigno, solo delusioni, sospiri, ingiustizie subite, la povera vittima che sei, mentre a me sembra che come carognerie tu non sia secondo a nessuno. Pensi che farti compatire mi porti a consolarti, coccolarti e non sai quanto ti fai disprezzare. E mai un gesto gentile, una carezza, un fiore (che pazzia: non sono neanche morta!), un regalo per festeggiare una qualunque ricorrenza (dopo i primi sei mesi di matrimonio, neanche ti ricordavi la data del giorno delle nozze: cosa posso pretendere?).

A proposito, sai cosa stavo facendo quando è arrivata la telefonata che m’informava della bella improvvisata? Uscivo dalla pelletteria sotto casa dove avevo scelto per te un portachiavi: guarda, non mento, eccolo qua nella mia borsa. Lo vedi? Ti piace? M’ero accorta che il tuo era frusto e malandato come il nostro matrimonio e in un momento di debolezza ho voluto giocare a fare la moglie premurosa: un presentino per quel galantuomo di mio marito, se lo merita proprio.

Ma come si vede male, qui! C’è uno strano gioco di luci, tutto è tremolante, come quando si guarda tra le lacrime.

Dio mio, cos’è tutto questo affaccendarsi vicino al tuo letto? Perché ora insistono per allontanarmi?

Non c’è nessun altro che sia interessato a te, non hai parenti, non hai amici... resto io, valgo per tutti: sono la moglie, io!

Cosa bagna le mie mani e la scatoletta che stringo tra di esse?

Svegliati, carogna, sono qui, ti aspetto: devo darti ancora un po’ della mia vita e questo fottutissimo portachiavi.